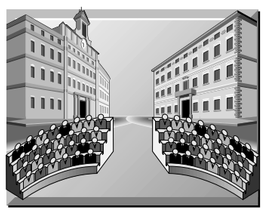
LA STRADA DELLE RIFORME



LA SCHEDA

Così la commissione potrà cambiare la Costituzione

Com'è composta. La Bicamerale sarà composta da 35 deputati e 35 senatori nominati dai presidenti delle Camere su designazione dei gruppi e nel rispetto dei rapporti di forza parlamentari. La prima riunione, per l'elezione del presidente, è convocata da Violante e Mancino entro dieci giorni dall'entrata in vigore della legge, probabilmente il 3 o 4 febbraio.

Il presidente della commissione viene eletto a scrutinio segreto con la maggioranza assoluta dei voti. Se nessuno l'ottiene si procede immediatamente al ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti. Subito dopo l'elezione di tre vicepresidenti (con voto segreto e limitato ad uno) e quattro segretari, con voto segreto limitato a due.

I suoi compiti. Sulla base delle proposte presentate entro la data di entrata in vigore della legge (presumibilmente sabato la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*), la commissione è chiamata ad elaborare un progetto o più progetti di revisione della seconda parte della Costituzione, in particolare in materia di forma di stato, di forma di governo, di bicameralismo e di sistema delle garanzie. Esclusa la materia elettorale.

Conclusioni a termine. La commissione deve concludere i suoi lavori entro il 30 giugno: ha appena cinque mesi, dunque, per assolvere al suo mandato. Le proposte varate dalla Bicamerale passano immediatamente all'esame delle Camere che le adottano (essendo leggi di revisione costituzionale) con due successive deliberazioni a intervallo di tre mesi.

Le innovazioni. Il progetto o i progetti vengono approvati dalle Camere articolo per articolo, a voto palese. Sono ammessi emendamenti, non sono ammesse questioni pregiudiziali e sospensive. Non si dà luogo al voto finale su ciascun progetto: voto unico, invece, sul complesso degli articoli di tutti i progetti. Nella seconda deliberazione è richiesta la maggioranza assoluta di ciascuna Camera.

Il referendum. Ma l'innovazione più rilevante sta nella obbligatorietà del referendum popolare sulle riforme, da tenersi entro tre mesi dalla pubblicazione del testo sulla Gazzetta ufficiale. Le riforme diventano legge (cioè nuova seconda parte della Costituzione) solo se al referendum partecipa la maggioranza degli aventi diritto al voto e se è approvato dalla maggioranza dei voti validi. ❑ *G.F.P.*

Frassineti Mimmo/Agf

Parte la stagione delle riforme

La Bicamerale passa alla Camera con più dei due terzi

Nasce finalmente la Bicamerale per le riforme costituzionali. Voto conclusivo della Camera: 534 sì contro i 70 no di Lega, Rete, pattisti e alcuni falchi del centrodestra. Entro una settimana la designazione dei settanta tra deputati e senatori che la comporranno. Insediamento ed elezione del presidente previsti per i primi di febbraio. Scelta da Violante l'aula per i lavori: la Sala della Regina, a Montecitorio (non nella sede distaccata destinata alle commissioni).

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il secondo e definitivo voto della Camera ha formalmente segnato iersera l'avvio della stagione delle riforme. Con 534 voti favorevoli e solo 70 contrari sono diventate infatti legge costituzionale (il referendum invocato da Cossiga avrebbe potuto impugnarla solo se i voti favorevoli fossero stati meno dei due terzi del plenum) le norme in base alle quali si dà vita e si regolano i lavori della commissione bicamerale per le riforme e si fissano anche le procedure della successiva approvazione di queste riforme da parte delle Camere e dell'obbligatorio referendum con cui tutti i cittadini saranno chiamati alla fine ad esprimere il loro decisivo e vincolante giudizio. Un'occasione e una sfida, l'ha definita il leader della Quercia (e probabile presidente della Bicamerale) Massimo D'Alema. E su questi due termini s'è giocato in definitiva tutto l'ultimo round di interventi che si son tradotti in una sorta di dichiarazioni d'intenti dei maggiori leader.

Anche e proprio da queste dichiarazioni di voto (delle principali riferiamo a parte) sono emerse infatti ancora talune novità non irrilevanti per una precisazione delle posizioni di partenza.

Sono venute ad esempio dal presidente di Rifondazione comunista, Armando Cossutta, nel motivare il significativo passaggio dall'astensione del primo voto, al sì di iersera. Il fatto che in commissione possano maturare posizioni diverse «non sarà un bene», ha detto, ma non sarà nemmeno «una cosa irreparabile». Certo, Rc è ferma nel difendere la quota proporzionale (e invita la Corte costituzionale a «resistere alle pressioni»), ma non è nemmeno questa una pregiudiziale: il vero discrimine è il presidenzialismo. Se passasse, la «nuova e diversa maggioranza dovrà assumersi anche l'onere di governare il Paese».

Cammino inverso quello dei leghisti: dall'astensione al voto contrario. Compito arduo, per il loro capogruppo, dare una motivazione a questa scelta: e infatti l'on. Comino ha scantonato sul compromesso tra i due poli e sullo speculare arroccamento leghista «sui rami». Votano contro, ma entrano in commissione come «osservatori»: «inviati speciali della Padania» anzi. Piuttosto, sono da registrare i segnali lanciati dal segretario del Ccd, Pierferdinando Casini: pronti intanto all'elezione diretta (non all'indicazione) del premier, ma disponibili a «flessibilità» purché - ha avvertito all'unisono con Cossutta - questa non si trasformi in una «ipoteca sulle regole elettorali» (che non possono entrare comunque nel pacchetto delle riforme), in una «santa alleanza dei partiti maggiori a scapito dei minori».

E a questa "flessibilità" ha fatto chiaro riferimento poco dopo il neosegretario dei popolari, Franco Marini, quando ha constatato il «miglioramento del clima» per invocare («noi accusati di essere i tutori della teologia della conservazione») la rinuncia a molte delle pregiudiziali di merito, ma non a quella del presidenzialismo secco.

Né vincitori né vinti, dunque, in questo essenziale "via" alla Bicamerale. Il resto si vedrà, e sin dalle prossime due settimane secondo il calendario molto rigoroso e ormai molto ridotto dei lavori della commissione, che vanno conclusi entro una data (il 30 giugno, tra appena cinque mesi) fissata dalla stessa legge costituzionale e quindi assai difficilmente prorogabile.

Già, i lavori della commissione. Dove, intanto? Per quanto è trapelato iersera, il presidente della Camera, Luciano Violante, vuol dare un segnale anche formale di grande considerazione per la Bicamerale e per la sua centralità politica. Di norma, la sede di lavoro di questi organismi è Palazzo San Macuto: sarà pure ricco di storia, ma è pur sempre una sede distaccata,"periferica". No, la bicamerale lavorerà a Montecitorio, nella grande Sala della Regina, adeguatamente attrezzata anche per la stampa.

Un' ultima annotazione: al relatore Antonio Soda è venuta a mancare l'altra sera la madre. Ma Soda è rimasto al suo posto sino alla conclusione dell'iter della legge. Violante gli ha espresso in aula condoglianze e riconoscenza: l'assemblea ha siglato con un affettuoso applauso.

Lega «sui rami»? D'Alema: «Caso di involuzione della specie...»

I "rami", parola-chiave di uno scambio di battute etologico-darwiniste, le uniche che ieri hanno strappato più di una risata nell'aula di Montecitorio. Attacca il capogruppo leghista Comino che, nel motivare, con qualche difficoltà, il passaggio dal primo voto di astensione a quello contrario di ieri, cita un proverbio piemontese (in piemontese) e poi ne traduce il senso: «Noi andremo sui rami...». Pronta replica, di lì a poco, di D'Alema: «Sui rami? È un modo di invertire il cammino naturale dell'evoluzione della specie...», e si conquista così risate ed applausi da (quasi) tutti i banchi. Contrappunto di un deputato della Lega che sfodera da sotto il banco e stende il solito striscione che invoca «Padania libera!». Allora interviene, suonando la stessa corda (ma anche il campanello), il presidente della Camera: «Lasciate perdere queste sciocchezze, attaccatele sui rami!».Violante è già al bis delle battute. La prima gli era scappata quando il laburista Valdo Spini aveva polemicamente accennato al "mattarellum" (il compromesso sulla legge elettorale nazionale) e al "tatarellum", (su quella regionale). Il presidente lo ha interrotto: «Pensi che una sua soluzione sarebbe passata alle cronache come lo "spinellum"!». ❑ *G.F.P.*

L'ANALISI

Le riserve di Cossutta, le aperture di Marini

Alla prova della verità l'incerto bipolarismo italiano

Romano Prodi e Armando Cossutta

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Peccato che Romano Prodi abbia dovuto lasciare l'aula di Montecitorio nel bel mezzo delle dichiarazioni di voto sull'istituzione della commissione bicamerale. Peccato perché la prova di «coraggio» che Massimo D'Alema ha redistribuito tra tutti i soggetti che, alla fine, si sono assunti la responsabilità della prima «grande intesa», sia pure soltanto procedurale, sgombra il campo dall'equivoco in base al quale la ricerca di più ampie convergenze sulle riforme istituzionali debba per forza di cose passare sotto le forche caudine di una crisi di governo.

Non è stato così. E già questa verità è un risultato da ascrivere all'attivo, giacché legittima un equilibrio bipolare ancora precario. E non soltanto in ragione dei numeri. C'è stato un curioso episodio, alla Camera, quando Valdo Spini ha richiamato l'accezione negativa con cui nel gergo, giornalistico prima e politico poi, si definiscono le ultime leggi elettorali per il Parlamento e le Regioni: dal «Mattarellum», legato al nome del capogruppo del Ppi, al «Tatarellum» per quello del presidente dei deputati di An: il presidente Luciano Violante non ha trattenuto la battuta sulla deformazione ancora peggiore che si sarebbe tirato dietro un incarico a tirare le fila della legge elettorale all'esponente laburista. L'allusione allo «spinellum» ha suscitato qualche risata. Eppure può in qualche modo assurgere a metafora della partita che si comincia a giocare. Che nessun referendum può risolvere o anche solo aiutare a risolvere, con buona pace dei partiti minori del Polo allarmati dall'ipotesi che la Corte costituzionale ammetta quelli per l'abolizione della quota proporzionale. Quei numeri striminziti consegnati dagli elettori alla maggioranza di governo, se in tutte le democrazie consolidate consentirebbero di governare senza sorprese, da noi stentano a garantire la stabilità perché hanno origine da un meccanismo elettorale bipolare ma non trovano corrispondenza nel sistema istituzionale.

Si riparte da qui. E non è poco. Anche se a sentire Silvio Berlusconi pare che si sia risolto già troppo con la sua «scesa in campo». Si sa, il Cavaliere ha la propensione agli eccessi propagandistici, specie quando è inquadrato per la diretta televisiva. Ma forse, in questo caso, ha anche una «ragione d'essere» da far valere, come leader del Polo e ancor più come «capo» della sua maggiore forza politica, insidiato com'è - nel ruolo e nella consistenza - dagli alleati, specie dalla destra. Come, del resto, è apparso chiaramente in tutto il tormentato tragitto tra Scilla, la Costituente, e Cariddi, la Bicamerale. Si può sottilizzare sul fatto che Gianfranco Fini ha sostenuto che occorre «una sintesi alta, nobile delle varie posizioni, un compromesso che si potrebbe definire, senza ironia, storico», mentre Berlusconi ha (volutamente?) ignorato il recondito significato che quell'espressione assume da parte di chi ha l'interesse di portare la destra al «patto fondante» mancato 50 anni fa, anzi ha caricato di enfasi il suo «Non cerchiamo un compromesso storico in edizione rinnovata». Così come si può notare che la sottolineatura dell'unità del Polo del Cavaliere non è bastata ad attutire l'impressione appena lasciata dal presidente di An che parlasse a nuora perché suocera intenda quando ha scandito che «i valori non possono essere utilizzati per dar vita a un mercato».

Ma non c'è bisogno di usare la lente di ingrandimento per individuare le differenze residue nel centrodestra anche perché ha provveduto Francesco Cossiga a incuneare tra i due alleati il suo vistoso e rovinoso piccone. Dicendo, in buona sostanza, che se Berlusconi non si decide a trasformare Forza Italia in un partito liberaldemocratico, sarà il grande esternatore a scendere in campo. In compagnia di Mario Segni, il che non consente a Ciriaco De Mita di trattenersi: «Così uno riesce a fare finalmente il segretario, e l'altro gli assicura almeno un iscritto». Ma quando, come hanno fatto tanto Cossiga e Segni, si evoca il nome di Antonio Di Pietro, l'ironia non ha più spazio. Vero è che l'ex presidente nel comunicare di aver ripreso i contatti, anzi di averne frequentemente, con l'ex magistrato di Mani pulite ha precisato che questi non riguardano «assolutamente» la politica. Ma è anche vero che se da una sirena Di Pietro è sembrato poter essere tentato, è proprio quella della resa dei conti, ormai politica e non giudiziaria, con il Cavaliere. Così come è vero che Fini non ha mai negato la presa che Di Pietro può avere in una riformulazione dell'attuale aggregato di centrodestra. Va da se che se davvero Cossiga e Segni fossero in grado di disarticolare il centro del Polo con un «pronunciamento» presidenzialista di indubbio fascino, Alleanza nazionale avrebbe la possibilità di giocare su due tavoli. Mentre per Berlusconi diventerebbe vitale resistere a quello della commissione per le riforme. È lì che si gioca il suo ruolo attuale e, ancor più, quello futuro. E certo non bisogna ricorrere alla dietrologia quando si sente il Cavaliere declamare che «il governo dei giudici non è democrazia».

A maggior ragione vale la «sfida» che Massimo D'Alema ha indicato nella capacità di gettarsi alle spalle tanto i nominalismi quanto gli interessi particolari. Il segretario del Pds ha cominciato a viverla annunciando che l'ipotesi di una sua presidenza di garanzia della Bicamerale non avrebbe ragione di sussistere se solo qualcuno (e il riferimento è, con ogni evidenza, ad Alleanza nazionale) la considerasse d'ostacolo. Ma è stato tutto il centrosinistra , ieri, ad aprirsi a una stagione che finalmente porti a riforme «senza né vinti né vincitori». Come quando Franco Marini ha rigettato «teologie conservatrici a difesa di testi sacri». E lo ha fatto rivolgendosi direttamente ad Armando Cossuta che, a nome di Rifondazione (a ragione o a torto assimilata al Ppi nel gioco di sponda conservatore) aveva avvertito che «se si vuole sostituire Rifondazione con i voti del centrodestra sarebbe la fine di Prodi e del suo governo». E però era già stato messo agli atti il riconoscimento di Diliberto che si può « partire dall'attuale maggioranza». Ovviamente verso più larghe maggioranze. A meno che non si scontri con la vocazione altrui ad allargare la minoranza...

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Predda
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola
Claudio Montaldo, Raffaele Petrassi
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini
Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Petrassi
Vicedirettore generale:
Dulio Azzellino
Direttore editoriale:
Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996